

In bilico fra il negoziato e il massacro

Disimpegno a Beirut con truppe USA?

Notro servizio

WASHINGTON — Il presidente degli Stati Uniti potrebbe accettare in principio una proposta del governo libanese di contribuire con truppe americane ad una forza internazionale, il cui compito sarebbe di scortare in vari paesi arabi i circa 6.000 palestinesi ora concentrati nella capitale libanese. Il portavoce della Casa Bianca, parlando dal ranch californiano dove il presidente Reagan passa alcuni giorni di ferie, ha dichiarato testualmente: «In principio, se il governo libanese dovesse richiedere formalmente la nostra assistenza, noi saremmo disposti a contribuire con unità militari statunitensi ad una tale forza, se necessaria per mantenere la pace per un breve periodo».

Speakes, sottolineando che non era stato ancora raggiunto nessun accordo definitivo, ha precisato che la missione ufficiale della forza USA sarebbe di aiutare l'esercito libanese a garantire l'evacuazione ordinata e pacifica dei palestinesi armati dal settore occidentale di Beirut. L'eventuale forza internazionale, ha spiegato il funzionario, va distinta dalla «forza multinazionale» chiesta precedentemente da Israele per sostituire le forze dell'Onu stazionate nel sud del Libano. Ogni presenza americana, ha aggiunto, «sarebbe limitata sia per il numero delle truppe che per il tempo che resterebbero nella zona di Beirut». Un alto funzionario ha posto un limite di 30 giorni all'eventuale pre-

senza USA a Beirut ipotizzando che la forza non supererebbe un battaglione (800-1000 soldati). L'annuncio ufficiale è venuto dopo la diffusione da parte di radio Israele dell'annuncio che Reagan avrebbe già accettato di inviare circa 1.600 marine, ora stazioni con la sesta flotta vicino alla costa libanese, per occupare le posizioni abbandonate dai palestinesi vicino a Beirut e che la Francia avrebbe accettato di contribuire a questa nuova forza di occupazione nel Libano. Washington e Parigi, sempre secondo la radio israeliana, avrebbero accettato inoltre di fornire le navi necessarie per trasportare i palestinesi in vari paesi arabi, quali l'Algeria, l'Iraq, l'Egitto e la Siria. Il portavoce americano non ha confermato questi particolari, affermando che l'intera questione dipenderà dalla conclusione di un accordo definitivo fra tutte le parti.

Ad ogni buon conto, tre navi americane, con reparti di marine, hanno lasciato ieri Taranto alla volta delle acque libanesi, dove già incrociavano navi USA. Se confermato, l'invio dei marine nel Libano costituirebbe la prima spedizione di forze americane nel paese dopo la crisi del 1956. Molti osservatori a Washington, tra cui alcuni congressisti che stanno ora studiando l'offerta dell'amministrazione, temono che i limiti nel numero delle truppe e nel periodo della loro presenza a Beirut siano ottimistici.

Mary Onori

Dialogo, ma con polemica, tra Mosca e i paesi arabi

I colloqui di una delegazione della Lega con Gromiko - La «TASS» polemizza con la tesi di un insufficiente aiuto sovietico - Nuovo avvertimento agli USA

Dal nostro corrispondente

MOSCA — È dimostrato dall'esperienza storica: solo un accordo generale e non la politica del bastone, dei diktat e degli accordi separati può dare la pace ai popoli del Medio Oriente: così l'organo del PCUS sintetizza in un ampio editoriale che, di fatto, rilancia l'idea di una conferenza internazionale con la partecipazione dell'Unione Sovietica e ribadisce tutti i capisaldi della tradizionale politica medio orientale dell'URSS.

Novità sostanziali è arduo coglierne. Più significativo sembra il fatto che l'autorevole editoriale veda la luce in questo particolare frangente, mentre ancora — da un lato — procede l'occupazione israeliana di una buona parte del Libano e, dall'altro, si fanno più acute le proteste dell'opinione pubblica mondiale, dei governi europei, del movimento dei non allineati, all'interno stesso dello Stato di Israele.

Il Cremlino si muove

È dunque un supporto di una multilaterale azione politico-diplomatica che il Cremlino sta sviluppando in stretta connessione con il lento sviluppo di una vasta area internazionale che — tra incertezze, paure, ambiguità — sta tuttavia prendendo coscienza del pericolo rappresentato dalla linea attuale del governo israeliano e dei settori dello staff reaganiano che continuano a lasciare fare a Tel Aviv il bello e il cattivo tempo.

Mentre la «TASS» — forse forzando un po' i contorni della realtà — riferisce della crescente protesta dell'opinione pubblica di Tel Aviv, ben compa-

ra evidente che la polemica è indirettamente rivolta a certi settori del mondo arabo che tendono a scaricare sull'URSS una parte di responsabilità per gli sviluppi militari della «quinta guerra».

L'editoriale della «Pravda» taglia corto con le illusioni ribadendo il suo pieno appoggio alla causa del popolo palestinese e sottolineando come «il movimento della resistenza palestinese abbia raggiunto in anni recenti un grado piuttosto elevato di maturità e di organizzazione» cui — ma questo non viene detto — è chiaro a tutti quanto abbiano contribuito le armi inviate dai sovietici.

La «Pravda» accusa

I capisaldi dell'analisi di Mosca restano fermi: obiettivo di Tel Aviv e Washington è distruggere l'OLP, installare a Beirut un governo «obbediente», cacciare i siriani dal territorio libanese dove sono insediati sui mandati della Lega araba. Non c'è che da ripetere e la «Pravda» lo fa energicamente — la netta opposizione di Mosca a tutti e tre gli obiettivi. Ma il punto più importante dell'editoriale sembra essere l'insistenza con cui viene sottolineato il «carattere antisovietico» dell'alleanza americano-israeliana, il fatto che l'azione di Tel Aviv «è chiaramente diretta contro l'Unione Sovietica» e la constatazione dei rischi di «pericoloso confronto nell'arena internazionale» che sono prodotti «in modo crescente» da un «piccolo paese come Israele».

Un altro avvertimento inviato al di là dell'Oceano, al «grande paese» che può avere interesse alla pace, a fermare l'attacco finale a Beirut.

Giulietto Chiesi

Larga maggioranza alla relazione Spinelli

Il Parlamento Europeo dà il via alla riforma istituzionale

Approvate le linee del progetto per cambiare i trattati comunitari - De Pasquale: l'integrazione deve progredire in tutti i campi

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Faticosamente ma con sempre maggiore convinzione, l'Europa comunitaria cerca di dar struttura rispondente all'esigenza di superare — come ha detto ieri Altiero Spinelli al Parlamento Europeo — «la contraddizione profonda fra quel che dovremmo fare e quel che siamo capaci di fare». L'Assemblea ha approvato ieri a larghissima maggioranza la relazione svolta da Spinelli, indipendente eletto nelle liste del PCI, e la risoluzione sugli orientamenti generali già approvati dalla Commissione istituzionale per la riforma dei

Margaret Thatcher oggi a Roma per le consultazioni anglo-italiane

ROMA — Il primo ministro britannico Margaret Thatcher sarà oggi a Roma per le consuete consultazioni semestrali fra i capi di governo italiano e britannico. I colloqui si svolgeranno a Palazzo Chigi, e la visita della signora Thatcher si concluderà in serata con un pranzo a Villa Madama offerto da Spadolini.

Una dei primi temi dei colloqui, sarà l'informazione di Spadolini alla Thatcher sul suo viaggio in Spagna, e sulle reazioni suscitate a Madrid dalle decisioni del consiglio europeo sui tempi dell'ingresso nella Spazio nella CEE. All'ordine del giorno, evidentemente, le conseguenze del conflitto nelle Falkland sulle alleanze dell'occidente in America Latina. Ultimo, ma certo per importanza, l'argomento di più sostanziale attualità, quello della guerra in Libano.

Il governo greco affronta le linee economiche per uscire dalla crisi

ATENE — Il governo socialista greco si accinge ad affrontare i difficili problemi dell'economia in un paese in cui il tasso di inflazione annuo è del 25 per cento, la disoccupazione è in aumento, il deficit della bilancia dei pagamenti si aggira. Durante una riunione del governo di recente riunito, il premier Andreas Papandreu ha detto che il nuovo gabinetto si pone come priorità la soluzione dei problemi economici e sociali. «Questo nuovo governo, rafforzato e organizzato secondo logica dopo l'esperienza di otto mesi al potere — ha detto Papandreu — è ora in grado di affrontare le difficoltà economiche». Il premier socialista ha ammonito chetamente la crisi degli investimenti, «ci vorrà tempo per giungere ad uno sviluppo che si regga sui propri piedi», ed ha chiesto ai lavoratori di non avanzare richieste irragionevoli.

Nahum Goldman: uno Stato per i palestinesi



PARIGI — L'invasione del Libano, con la ferocia che l'ha caratterizzata, approfondirà il fossato fra ebrei ed arabi: così afferma il presidente onorario del Congresso ebraico mondiale, Nahum Goldman, in un articolo scritto per la rivista di lingua araba «Hawiyat sayassiah» («Cronache politiche»). Goldman avverte che «la soluzione del conflitto arabo-israeliano deve avvenire con la cooperazione dei due grandi e la partecipazione dei paesi europei». Essa dovrà tendere alla garanzia e alla sicurezza di Israele, consentendo contemporaneamente ai palestinesi di scegliere il proprio futuro o creando uno Stato indipendente o all'interno della Giordania, lasciando alla libertà alle parti interessate di determinare le loro frontiere definitive.

Secondo Goldman, è impossibile imporre con la forza a oltre cento milioni di arabi l'esistenza dello Stato ebraico. «Ma una volta raggiunta la pace — egli aggiunge — sarà possibile, col passare degli anni, creare una confederazione economica in seno alla quale coopererebbero Israele, la Giordania e l'entità che avranno scelto i palestinesi». Nahum Goldman, una delle più prestigiose personalità del mondo ebraico, si è sempre pronunciato per i diritti del popolo palestinese; alcuni giorni fa, insieme ad altre due personalità ebraiche, ha lanciato un appello per la fine immediata del massacro in Libano e l'avvio di negoziati «di riconciliazione» fra Israele ed OLP.

NELLA FOTO: Nahum Goldman.

La «sinistra» per Israele contro l'attacco a Beirut ovest

ROMA — Il comitato «la sinistra per Israele» ha inviato all'ambasciata di Tel Aviv in Italia il seguente telegramma: «Di fronte all'alternarsi delle notizie su Beirut, chiediamo al governo israeliano di evitare comunque l'attacco dell'esercito e di portare avanti le trattative per evitare ulteriori spargimenti di sangue da ambo le parti ed il coinvolgimento della popolazione civile».

La «sinistra per Israele» ha anche chiesto, con un altro telegramma, che l'Unione delle comunità israelitiche compia nel senso anzidetto un opportuno e urgente intervento presso l'ambasciata israeliana.

Attentati a New York ai consolati di Francia e Libano

NEW YORK — Due ordigni sono esplosi la scorsa notte davanti alle sedi dei consolati di Francia e del Libano a New York causando lievi danni e nessun ferito. Le esplosioni sono avvenute quasi contemporaneamente davanti ai due edifici, situati a meno di un isolato di distanza l'uno dall'altro, nel quartiere di Manhattan. Uno sconosciuto ha successivamente telefonato ad organi di informazione affermando che gli attentati erano opera della «Lega di difesa ebraica». Ma un portavoce della lega ha negato ogni responsabilità pur preannunciando una intensificazione in futuro di azioni di questo tipo contro i paesi che appoggiano l'OLP.

Per il Libano il Vaticano auspica una «guida stabile»

Al di là della tragedia in atto, già si guarda alle prossime elezioni presidenziali I rischi di una possibile spartizione e la candidatura di Raymond Eddé

CITTÀ DEL VATICANO — La Santa Sede sta intensificando i suoi sforzi per favorire una soluzione che salvaguardi il Libano da una spartizione e garantisca una patria ai palestinesi. Per la diplomazia vaticana una possibilità è costituita dall'esigenza di prospettare una soluzione stabile alla guida dello Stato libanese. Si tratta ovviamente di una possibilità, ben oltre alla realtà, che si apre in questi giorni. Ma certo nell'unico paese mediorientale dove circa la metà della popolazione è cristiana, la Santa Sede conta di poter giocare un ruolo e in questa direzione si muove. Il mandato presidenziale di Gilles Sarkis scade il 23 settembre 1982, ma, in base alla Costituzione, il presidente della Camera, Kamal Al Assaad, può convocare i deputati sin dal prossimo 23 luglio per eleggere il nuovo presidente della Repubblica.

Kamal Al Assaad ha, però, dichiarato che mai convocherà il Parlamento «finché perdurerà l'occupazione israeliana». Occorre, perciò, creare al più presto le condizioni perché l'elezione del nuovo presidente sia anche l'occasione per raggiungere una soluzione di compromesso. Le questioni libanesi e palestinesi — ha affermato di recente Gilles Sarkis — sono inseparabili e dalla loro giusta soluzione dipende anche il futuro assetto di tutta l'area mediorientale. Ecco

perché il Papa, più di ogni altro, si è pronunciato inequivocabilmente a favore della sovranità, integrità territoriale, unità e indipendenza del Libano ed a sostegno del diritto dei palestinesi ad avere una patria vera e propria. Si tratta di una linea costante per la S. Sede, che è divenuta «la guida» con Paolo VI, il quale vedeva in un Libano democratico e pluralista il modello di Stato capace di accogliere fedeli religiosi e ideologie diverse. L'invasione israeliana invece rappresenta per la S. Sede l'attuazione di un disegno politico, risale a Ben Guron, che prevede l'eliminazione di un Libano pluralista nei suoi attuali confini territoriali per sostituirlo con un piccolo «Stato cristiano» alleato di Israele. In Vaticano viene, a tale proposito, ritenuto che non è un caso che l'uomo più punta oggi Israele come presidente della Repubblica libanese (o quanto meno di un «mini-Stato maronita») è Bachir Gemayel (34 anni, figlio del fondatore della Falanga, Pierre, e attuale comandante in capo delle «Forze libanesi»). Se il disegno israeliano dovesse trovare piena attuazione non si arriverebbe solo alla spartizione del Libano (con i fiumi Litani e Hasbani, da parte di Israele) ma si avrebbero conseguenze ben

più vaste anche per la Siria, oltre che per i palestinesi. Ecco perché, ricevendo il 28 giugno l'ambasciatore siriano, il Papa ha detto alludendo al dramma del Libano: «Noi non possiamo rassegnarci, noi non possiamo lasciare che l'opinione pubblica mondiale creda ad una fatalità della storia».

In questo quadro la S. Sede sta esaminando con molto interesse una eventuale candidatura alla presidenza della Repubblica di Raymond Eddé, che il 29 giugno scorso si trovava nella Basilica di S. Pietro ad assistere alla messa celebrata dal Papa per il Libano alla quale era presente tutto il corpo diplomatico. Eddé ha avuto in tale occasione un significativo colloquio con mons. Silvestrini, ministro degli esteri del Papa.

Eddé, che vive a Parigi in una sorta di volontario esilio dal 1976, è un maronita ma riscuote ampi consensi tra i libanesi; egli denuncia — sulla rivista araba «Al-majala», che esce a Londra — il disegno israeliano che tende a «liquidare» a favore del Libano un'altra Cipro; favorendo la creazione di «un piccolo Stato cristiano». È questa, secondo Eddé, la prima tappa perché Israele domini il mondo arabo. Eddé rileva poi che l'URSS, che non ha mai esplicitamente invaso e occupato il Libano, ma che si è schierata con le forze siriane si trovano nel Libano, sin dall'ottobre 1976, su

«richiesta del presidente della Repubblica libanese che è anche capo delle forze armate», mentre quelle palestinesi si trovano nel Libano in forza dell'accordo del Cairo del 1969 che, tra l'altro, Eddé a suo tempo contò insieme ad altri cinque deputati. Egli rivolge, perciò, un appello perché siano rispettate le decisioni dell'Onu circa il ritiro di Israele dal Libano il cui «destino non è più nelle mani dei libanesi». Dopo aver rilevato che l'Arabia Saudita può svolgere un ruolo importante per salvare il Libano, Eddé propone che al posto dei reparti siriani della Forza araba di dissuasione ci sia una forza multinazionale «arabo-europea» o soltanto «araba» composta da Arabia Saudita, Tunisia, Algeria, Marocco, Egitto, Sudan; di essa non devono far parte gli Usa, per evitare interventi dei loro militari. I palestinesi potrebbero restare nel Libano come organizzazione politica, ma non armati.

Nel prossimo giorno Eddé dovrebbe arrivare a Roma, per evitare interventi dei suoi sostenitori nel Parlamento «votano» grandi risoluzioni, ma deve poi rassegnarsi a vederle non accolte e non realizzate. Questo è il circolo vizioso che va spezzato per costruire l'Europa della seconda generazione.

Motivando il voto favorevole dei comunisti italiani ed appoggiati, il compagno De Pasquale ha rilevato che «nella risoluzione viene affermata con chiarezza la necessità che il processo di integrazione dell'Europa progredisca congiuntamente su tutti i campi, da quello politico a quello economico e sociale a quello culturale». Secondo De Pasquale, l'idea della risoluzione si distacca dunque nettamente e positivamente da tante altre proposte tutte parziali ed uguali, come ad esempio il progetto Genscher-Colombo o il memorandum del governo francese. Queste diverse proposte tuttavia, anche se deboli e insufficienti, dimostrano che l'esigenza di fare qualcosa per uscire dalla paralisi viene avvertita anche nelle sedi più resiste al cambiamento. Si tratta quindi di una esigenza oggettiva storicamente maturata.

Il nuovo progetto di unione europea dovrebbe essere pronto nel giugno del 1984 e dovrà andare all'esame dei parlamentari nazionali proprio mentre avverranno le elezioni del nuovo Parlamento europeo.

Arturo Bariloli

Alceste Santini

Aiuti UNICEF per l'infanzia nel Libano

ROMA — Il governo italiano ha stanziato 250 milioni di lire per il programma di aiuti a favore dell'infanzia libanese lanciato dall'UNICEF (fondo dell'Onu per l'infanzia). Secondo un drammatico bilancio reso noto dall'UNICEF sono almeno novecentomila i bambini coinvolti dall'invasione israeliana nel Libano, di cui 450 mila soltanto nei quartieri e nei sobborghi della zona occidentale di Beirut.

I primi aiuti dell'UNICEF sono arrivati a Beirut negli ultimi giorni con due convogli di trenta camion che sono riusciti a superare tutti i posti di blocco; ora però il blocco totale imposto dagli israeliani rischia di impedire il passaggio degli ulteriori aiuti. Medicinali, attrezzature per la potabilizzazione dell'acqua, alimenti ad alto valore nutritivo, tende e coperte sono i principali elementi di soccorso.

Un appello di solidarietà con i palestinesi

ROMA — Una campagna di solidarietà con il popolo palestinese è stata lanciata da un gruppo di organizzazioni e personalità, fra cui la Comunità di San Paolo, la Lega per i diritti dei popoli, Com-Nuovi tempi, Magistratura democratica, la comunità valdesi, la redazione di «Rocce di Asolo», Giovanni Franzoni, Tullio Vinay, Ettore Masina, Giovanni Baget Bozzo, Ernesto Balducci ed altri. In particolare si sollecita: il riconoscimento dell'OLP da parte del governo italiano come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese; la sensibilizzazione politica a favore dei palestinesi; il riconoscimento dei prigionieri palestinesi in Libano dei diritti garantiti dalla convenzione di Ginevra; la garanzia di incolumità per i palestinesi e dirigenti dell'OLP in Italia; la raccolta di fondi per acquistare strumenti per un ospedale da campo.

L'invasione condannata da Pym e Mojsov

BELGRADO — L'invasione israeliana del Libano e l'assedio di Beirut sono stati condannati dai ministri degli esteri della Gran Bretagna, Francis Pym, e della Jugoslavia, Lazar Mojsov. Il ministro Pym si trova in visita ufficiale a Belgrado, dove ha affermato la volontà di «recupero» e sviluppo dei legami di amicizia già saldi fra i due paesi.

Nel corso di un pranzo ufficiale, i due ministri hanno parlato — nei rispettivi brindisi — della drammatica situazione nel Libano. Francis Pym ha definito «ingiustificabile» l'invasione israeliana ed ha riaffermato «il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione». A sua volta il ministro jugoslavo, Mojsov, ha rilevato «la grande responsabilità storica dei paesi e forze che hanno reso possibile la costante politica di aggressione di Israele, che la difendono ed, anche la ricompensano».

Per tre giorni Mitterrand in visita ufficiale da oggi in Ungheria

Dal corrispondente BUDAPEST — Il presidente della Repubblica francese François Mitterrand giunge oggi in visita ufficiale in Ungheria. È la prima volta che un presidente francese è a Budapest in forma ufficiale. L'Ungheria, inoltre, è il primo Paese dell'Est che il socialista Mitterrand visita nella veste di presidente della Repubblica. Dopo Budapest, Mitterrand ha in programma visite ufficiali in Romania e in Bulgaria.

Mitterrand si incontrerà con le massime autorità del partito e dello Stato ed in particolare con il segretario generale del POSU János Kádár e con Pál Losonczi, presidente del Consiglio presidenziale (in pratica il presidente della Repubblica) che l'hanno formalmente invitato e che lo riceveranno all'aeroporto.

Nella stessa serata di oggi il presidente francese sarà salutato da un brindisi d'onore in Parlamento, mentre gli incontri e i colloqui veri e propri si svolgeranno domani e venerdì. Mitterrand concluderà il suo soggiorno con una conferenza stampa.

Radio, televisione e giornali danno grande rilievo alla visita: interviste e profili di Mitterrand e commenti sulle relazioni franco-ungheresi non si contano. Al vice direttore del «Népszabadság», organo ufficiale del POSU, il presidente francese ha detto, tra l'altro, che in Ungheria si sta svolgendo una delle esperienze «più originali d'Europa». Ha inoltre aggiunto che Francia ed Ungheria sono due paesi molto diversi, ma che ciò non

impedisce di essere amici. A suo parere non bisogna coltivare le differenze, ma cercare ciò che unisce. Ha voluto, infine, sottolineare che viene in Ungheria come amico del popolo ungherese in cui vede grandi tradizioni che non possono essere sostituite da nessuno.

Sia l'Ungheria che la Francia, nonostante il grande sviluppo degli ultimi sei anni, avvertono la scarsa consistenza delle loro relazioni culturali, scientifiche e commerciali. L'anno scorso l'export ungherese verso la Francia è stato di 140,3 milioni di dollari e quello francese verso l'Ungheria di 230 milioni di dollari. Budapest vende prodotti alimentari, generi di abbigliamento, prodotti chimici ed importa macchine agricole, prodotti tessili e chimici. La Francia assorbe appena il 2,05 per cento del volume del commercio estero ungherese e, a sua volta, l'Ungheria solo lo 0,19 per cento francese. Nonostante le limitazioni CEE non poche possibilità esistono per incrementare l'export ungherese in Francia. Così, per la Francia, possono sensibilmente aumentare collaborazioni, cooperazioni, società miste verso mercati terzi. Si Budapest che Parigi intendono impegnarsi a fondo per un allargamento degli scambi e del commercio in molti settori.

A Budapest ci si attende molto dalla visita di Mitterrand e non solo sul piano delle relazioni bilaterali. Il presidente francese è considerato un amico particolare dell'Ungheria. Si ricorda che nel '76 fu in visita come segretario generale del Partito Socialista francese, che nel '78 si incontrò a Parigi con il leader magiaro Kádár, che in diverse occasioni ha manifestato stima ed apprezzamento per l'Ungheria. Insomma, sia nei più qualificati commentatori ungheresi, come in diversi passi della già citata intervista di Mitterrand al giornale ufficiale del POSU sembra di poter leggere un promettente sviluppo dei rapporti economici e politici.

Italo Furgeri

Ghotbzadeh sotto processo da domenica prossima a Teheran

TEHERAN — È stata completata a Teheran l'istruttoria del processo a carico dell'ex ministro degli esteri Sadegh Ghotbzadeh, arrestato lo scorso aprile sotto l'accusa di cospirazione contro il regime islamico dell'Ayatollah Khomeini. Nel darne notizia il giudice

istruttore della procura militare, l'odiatissimo Atabaki, ha reso noto che il processo contro Ghotbzadeh e altri 12 imputati di «stentata sovversione contro la repubblica islamica» comincerà domenica prossima. Ghotbzadeh è ufficialmente accusato di essere il capo dei colpi di Stato.